

Club delle donne sull'aborto Amato «sotto processo»? «No, solo un confronto politico interno al Psi»

ANNA MORELLI

ROMA. Amato non è solo. Nel Psi sono almeno in due a voler mettere le mani sulla legge sull'aborto. Anche l'on. Piro infatti si è «allineato» al ministro del Tesoro per esprimere solidarietà e per richiamare all'ordine le donne del suo partito. Non intendiamo «processare» Giuliano Amato, ha precisato ieri - nel corso di un dibattito del Club delle donne - Margherita Boniver, ma vogliamo un confronto politico interno, e la garanzia che in tempi brevissimi si arrivi a una integrazione della «194» per la sua piena e diffusa applicazione. La parola d'ordine per tutte le donne, comunque, è di stare all'attacco, perché di acquisto non c'è niente. Lo sottolinea con preoccupazione Miriam Mafai, che insieme con Selma Dall'Oglio, della Now (National organization for women), Carole B. Tarantelli, indipendente di sinistra e Annamaria Mammoliti, del club delle donne, ha commentato la recente sentenza della Corte suprema americana. Tutte d'accordo che la morale e l'etica, con quelle sentenze e con le ragioni maschili in Italia, c'entrano poco. Si tratta invece di una battaglia politica degli uomini contro le donne, dei ricchi contro i poveri, dei potenti contro i deboli. In America - ha rilevato Carole Tarantelli - è la difesa ad oltranza di un potere simbolico di vita e di morte (vedi le altre sentenze della Corte sulla pena di morte ai minori e la negazione del patrocinio gratuito ai condannati a morte indigenti), da concentrare nelle mani di pochi. In Italia, per ora, è l'attacco all'autodeterminazione, portato avanti con argomenti, falsi e offensivi, come quello della donna che

Ascoltati come testimoni Scotti, Piccoli, Patriarca Cutolo: «Rinnegano 3 volte Quelli sono come S. Pietro»

Cirillo, al banco i big della Dc «La linea era: fermezza»

I dc sfilano per sette ore sulla pedana del processo Cirillo. E correggono, contraddicono, smentiscono, sfoderando ciascuno un diverso stile, le risultanze dell'istruttoria. Scotti fa capire che c'entra Gava e lancia strali contro Rognoni. Piccoli tira in ballo strani computer capaci di falsificare i suoi biglietti a Cutolo. Patriarca mostra di arrabbiarsi quando gli ricordano le sue dichiarazioni ad Alemi...

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

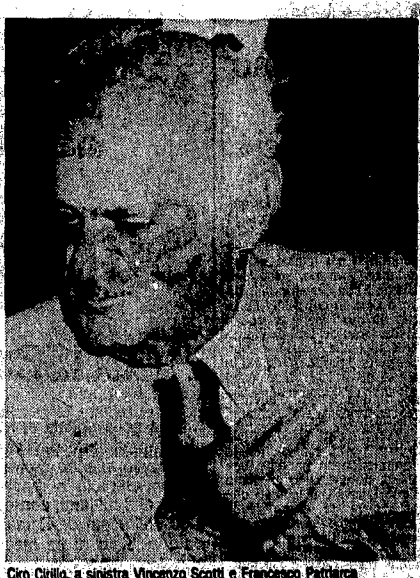
NAPOLI. Grande, brutto spettacolo. Il presidente Pasquale Casotti ricorda agli avvocati che «non ne siamo spettatori», ma «lo stiamo costruendo». Ma con questo «rito partenopeo» che non prevede l'intervento della pubblica accusa, quanto meno per ammorbidire i testi reticenti, figurativi di che pensano show s'è trattato ieri che sfilavano sulla pedana tre testimoni eccellenti protetti dall'immunità parlamentare. Ed ecco i tre dirigenti democristiani che escono peggio dalle carte dell'istruttoria, Enzo Scotti, Flaminio Piccoli, Francesco Patriarca. Gava è stato graziato dalla Ciziona da parte del tribunale, consegnato al pubblico dell'aula bunker una loro nuova versione sulla trattativa che fa a pugni con le precedenti dichiarazioni, e s'è sparsa il ridicolo. Cutolo che, se non altro, sa come sono andate le cose, sghignazza dalla gabbia e dice ai giornalisti: «Quelli li sono come san Pietro, che rinnegano tre volte, avete capito?» E rinvia un'altra volta, a settembre, la sua verità.

mi di dirigenti locali, Grippa (Dona) e Cirillo Ponticino (Ardoroli) avversari, comunisti del padre padrone della Dc napoletana, che all'epoca, dice, furono gli affari della «fermezza». Di altri non sa, o meglio, non ricorda, ed invita il tribunale e «chi vuol capire» a cercare loro dichiarazioni sui giornali.

Si vorrebbe capirci meglio, ma il pm Barbarano si oppone non si comprende perché, e la difesa della parte civile suocia un tale puleirio di eccezioni di abbinamento e proteste da costringere il presidente a sospendere l'udienza ed a richiamare severamente gli avvocati della Dc al rispetto delle regole. Alla ripresa Scotti darà pure un suo contributo a smontare uno dei capisaldi della posizione ufficiosa espressa al processo dal capo della polizia, Parisi, e da Cirillo. Hanno sostenuto che per convincere i brigatisti oltre al pagamento del riscatto la «falsificazione» delle cosidette richieste politiche delle Br, vale a dire lo sbarco di una rotolopoli della Mostra d'oltremare e la mancata «deportazione» dei terremotati, fuori Napoli, Scotti si chiama fuori e smentisce una sua partecipazione anche a questa versione educata della trattativa. Dice anzi che la legge per i terremotati, che lui stesso curò per delega del presidente del Consiglio, al «titolo ottavo» conteneva tutto il contrario



delle richieste delle Br, ed esibisce resoconti parlamentari come pezzi d'appoggio. Utilizzo piccolo «tolo» di teatro: nel ricostruire la vicenda del falso documento sulle vere trattative pubblicate dall'Unità, Scotti se la prende con Rognoni, allora ministro dell'Interno. «Solo nel tardo pomeriggio convocò i servizi per controllare la veridicità del documento, e solo alle dieci di sera fece il comunicato di smentita», si lamenta, facendo intendere lo scenario di faide dc.



Cirillo, a sinistra Vincenzo Scotti e Francesco Patriarca

scrittore l'appunto, con un segno di simpatia, per la persona che me ne avesse fatto richiesta. Ora, sotto i riflettori dell'aula bunker, Piccoli cambia ancora versione. E tira in ballo fantomatici «mezzi elettronici», sa, signor presidente, «è facilissimo con computer». Che, secondo lui, sarebbero in grado ormai di falsificare la griglia degli uomini politici. Come avvenne negli anni 50 a De Gasperi, perseguitato da Quareschi sul Candido, divaga ad un tratto Piccoli, per lettere false che avrebbero attestato niente meno che una sua richiesta agli alleati di bombardare Roma. Che c'entrino i computer non si capisce. Ma si comprende bene lo sforzo di negare quanto ricorda di lì a poco l'avvocato Fausto Tarantano, della difesa dell'Unità, riguardo alle circostanze accuse dei faccendieri Francesco Pazienza e Alvaro Giardili su suoi attivissimi interventi nella trattativa. «Sa, presidente, noi uomini politici quante mani stringiamo: da far venire le vertigini, e spesso si può trattare anche senza sapere di mani poco pulite. Ovviamente non c'è una data dei suoi incontri che combaci con documenti esibiti dall'avvocato Tarantano: i brogliacci delle telefonate sequestrate negli uffici di Pazienza, allegati alla relazione della commissione P2.



Licio Gelli

Nuova inchiesta sul progetto di «normalizzazione» dell'ex venerabile Licio Gelli e il gotha della P2 incriminati per il «piano di rinascita»

Pioggia di incriminazioni nell'inchiesta romana sulla P2. Venti mandati di comparizione sono stati inviati a Licio Gelli e a tutto il gotha piduista, per reati che vanno dall'associazione a delinquere all'attentato alla Costituzione. Il «venerabile» sarà interrogato sia oggi che domani: per il dossier segreti consegnati al direttore di Op, Mino Pecorelli, e per il «piano di rinascita democratica».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Il «maestro venerabile» l'aveva definito «piano di rinascita democratica». Una rete di collegamenti per controllare i settori vitali della vita politica, economica e sociale; piegando così gli interessi più generali dello Stato e della collettività, a quelli «particolari» della loggia P2. Gli artifici di quel progetto destabilizzante (o «stabilizzante» secondo le tesi stesse di Gelli), sicuramente antidemocratico, sono ora stati incriminati con venti mandati di comparizione richiesti dal sostituto procuratore Elisabetta Cesqui e emessi dal consigliere istruttore Em-

prendendo anche informazioni sul sequestro di Castiglione Fibocchi. Un lavoro sotterraneo di contaminazione piduista probabilmente più efficace di quanto si possa pensare. Infatti mentre nel palazzo di giustizia si cercano di cogliere gli illeciti commessi nella scalata ai posti chiave del potere dagli uomini del «maestro venerabile», la rievocazione del «piano di rinascita» mostra quanto Gelli sia stato lungimirante. Per esempio quando parlava della repubblica presidenziale, di «dissolvere la Rai in nome della libertà d'antenna», o dell'agenzia unica e centralizzata per controllare tutta la stampa, locale e provinciale. Oppure pensando alle sue tesi sull'esclusione del diritto di sciopero nei servizi essenziali, sulla divisione dei sindacati o sulla responsabilità dei magistrati. Solo una coincidenza o qualcosa di più inquietante? Certamente si pongono pesanti interrogativi. Nell'inchiesta sulla P2 c'è anche un secondo filone d'indagine. Sempre su richiesta

del pm Cesqui, il consigliere istruttore ha emesso altri 4 mandati di comparizione per rivelazioni di segreti di Stato. Incriminati in questo caso Licio Gelli e tre responsabili dei servizi segreti, il dirigente dell'ufficio D Maletti, il capitano Labruna e il tenente colonnello Viezzer. I quattro - secondo l'atto d'accusa - con la complicità di un ammiraglio dei «servizi» Mario Casardi e di Mino Pecorelli, direttore di Op (ambidue morti, Pecorelli misteriosamente assassinato nel marzo del 1979), sottrassero il dossier che conteneva le intercettazioni sullo scandalo dei petroli, il «Mifobial» e una informativa «Cominform». Sulla sorte dei documenti riservati il magistrato ha rilevato nelle motivazioni dell'incriminazione che Maletti e Labruna si accusano reciprocamente della sparizione di documenti dalla cassaforte di Pecorelli. Proprio per rispondere a queste domande questa mattina i quattro imputati saranno interrogati dai giudici Cesqui e Cudillo.

quale questa velle posta a disposizione dell'utente, attraverso la chiusura del circuito che si effettua mediante l'uso di interruttori o di prese di corrente. Allora, l'alterazione del contatore viene posta in atto per impedire l'esatta indicazione del quantitativo di corrente utilizzato e non per far affluire energia elettrica. In questo quadro - ricorda la prima sezione penale della Cassazione - il reato di truffa si configura per il fatto che il prezzo di cui l'ente erogatore «Enel» viene ad essere privato fraudolentemente dall'utente che, tranne di inganno ne lucra la corrispondente quantità. Di qui in conclusione la risoluzione del conflitto di competenza sollevato e la trasmissione degli atti alla procura della Repubblica di Arezzo. Ora dovrà essere non più il giudice della procura, ma il tribunale ad emettere la sentenza.

Alterare il contatore Enel È truffa aggravata e non semplice furto sentenza la Cassazione

Il discusso magistrato ha evitato ieri al Csm il trasferimento d'ufficio Non lo vogliono giudice ad Avellino? E Gagliardi se ne va a Napoli

FABIO INWINKL

ROMA. Scarcerante epilogo dell'inchiesta del Csm sul procuratore di Avellino Antonio Gagliardi. Qualche ora prima del voto che avrebbe deciso, con ogni probabilità, il suo trasferimento d'ufficio, il magistrato ha chiesto e ottenuto l'incarico di sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Napoli. Gagliardi ha così evitato un provvedimento che avrebbe sanzionato la sua incompatibilità ambientale e funzionale con il tribunale Iripno; ed ora si va a collocare in un ufficio che include nella sua competenza territoriale proprio la sede di Avellino. Unica voce critica, al «plenum» di ieri, quella di Carlo Smuraglia. La domanda per l'ufficio napoletano (di cui è titolare Aldo Vessia, a sua volta sotto

che la relazione dell'ispettore ministeriale Dinacci, consegnata nel marzo scorso, sollecitava l'urgenza del trasferimento e concludeva: «Occorre ristabilire negli uffici giudiziari di Avellino un clima di serenità, recuperando credibilità e fiducia nell'opinione pubblica». Di cosa si incolpava Antonio Gagliardi? Un giudice che nell'82 aveva meritato le cronache in ben altra situazione: era rimasto ferito in un drammatico agguato tesogli dalla camorra di Cutolo. Accuse di «invadenza» e interferenzialità nelle inchieste, mosseggi dai giudici istruttori. Come nella vicenda clamorosa del carcere di Bellizzi Iripno, che vede protagonista la direttrice Clorinda Bevilacqua, ora sospesa dall'incarico e rinviata a giudizio, legata al Gagliardi da un rapporto assai «chiacchierato».

Le difficoltà di una permanenza di questo magistrato in un ufficio «esposto» come sono quelli della Campania hanno indotto, dunque, ad una proposta di trasferimento la stessa commissione del Csm che aveva «prosciolto» il procuratore capo di Napoli Alfredo Sant'Elia e i giudici di Enzo Tortora. Ma la «contromossa» di Gagliardi ha anticipato il verdetto definitivo del Consiglio superiore. Ora questo magistrato andrà ad aggiungersi allo scenario gravemente deteriorato degli uffici napoletani, proprio in questi giorni descritti in un'analisi assai critica e preoccupata della commissione parlamentare Antimafia.

ADERISCI ALLA COOPERATIVA SOCI DE L'UNITA'

Se vuoi diventare socio invia alla Coop, debitamente riempito, il modulo di domanda di ammissione qui sotto riprodotto.

Al Consiglio di amministrazione della Società cooperativa Soci de l'Unità

Il sottoscritto.....

nato a.....il.....

residente a.....

in via.....nr.....

professione.....

codice fiscale.....

chiede di essere ammesso come socio nella società cooperativa sottoscrivendo nr..... quote sociali per lire..... impegnandosi ad attenersi alle norme dello statuto sociale ed ai regolamenti adottati dagli organi sociali.

Firma..... Data.....

La domanda di ammissione va inviata al seguente indirizzo:

Cooperativa soci de l'Unità
Via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA.

Gli importi andranno corrisposti con assegno bancario circolare o di conto corrente o utilizzando il conto corrente postale nr. 22029409 intestato a: Cooperativa soci de l'Unità Srl - BOLOGNA.

Il valore di una quota è di lire diecimila.